

Nei suoi testi l'uso di fonti governative a supporto delle argomentazioni e l'inchiesta sulle responsabilità dei fatti avvenuti di «coloro che dominano»

RILETTURE

Amico e interprete di Machiavelli, è considerato uno dei maggiori scrittori politici del Rinascimento: su di lui l'analisi di Federico Della Corte

Storia e modernità Idee di Guicciardini

MASSIMO ONOFRI

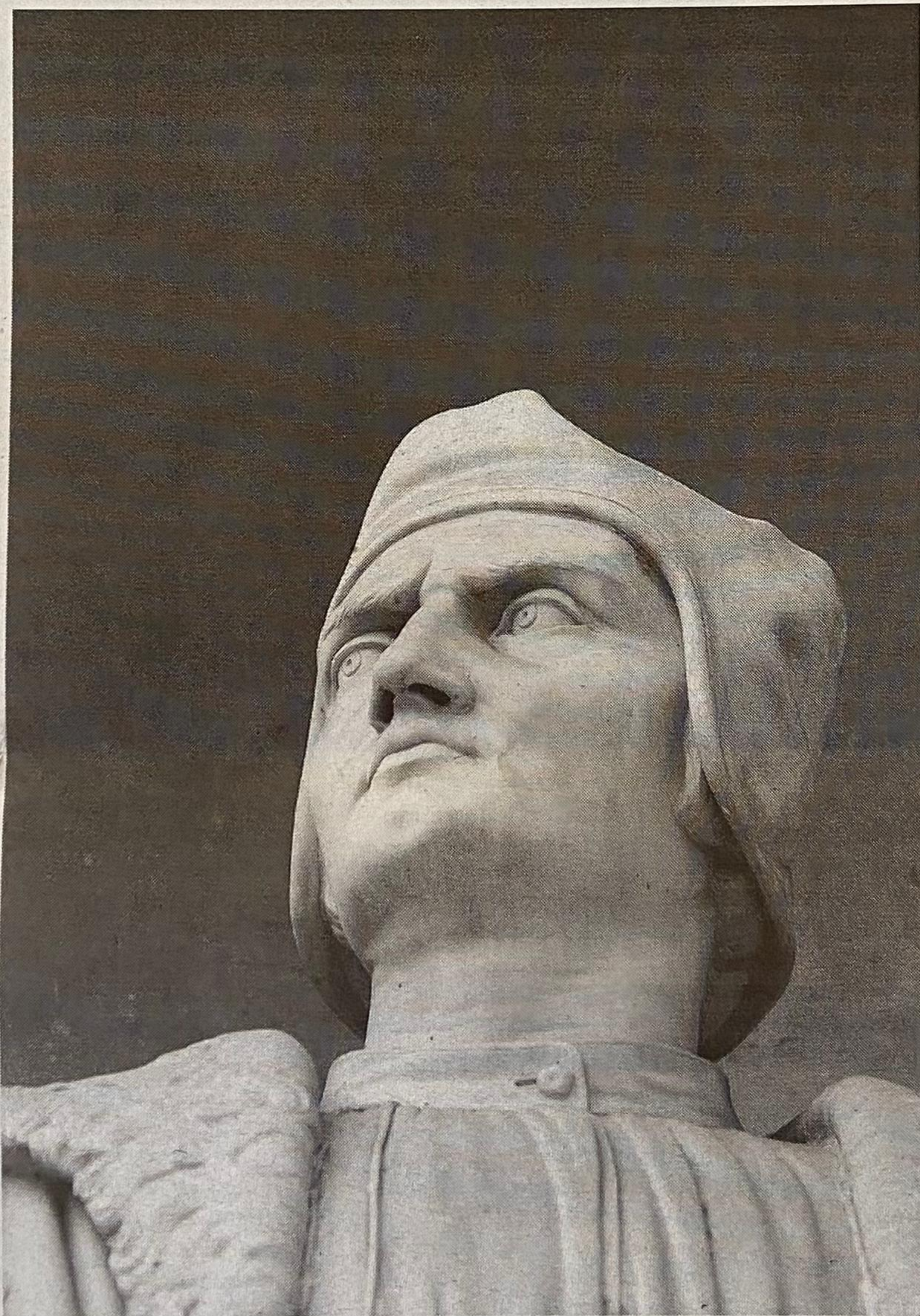
Sarà stata forse una tentazione d'innocenza, ma subito contrastata dagli imperativi della maturità, storica prima che psicologica. Come nel quarantunesimo dei *Ricordi*, scritti a uso personale e familiare: «Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è preposto a altri legittimamente avrebbe a usare più la dolcezza che la severità; ma essendo la più parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi più in su la severità». Di sicuro c'era una consapevolezza amara e malinconica, arresa alla fortuna, ma nobile e ferma. Così nel sessantaseiesimo: «Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perché quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obiettivo agli interessi particolari». Non era piaciuta la serva Italia del «particolare» agli spiriti magni del Risorgimento, come non piacque al più autorevole dei nostri padri letterari, il pur ammirativo De Sanctis, il cui unico torto - se ci fu - è stato quello di non preoccuparsi troppo di distinguere tra l'oggetto riflesso, gli italiani, e lo specchio che lo rifletteva: «La razza italiana non è ancora sanata da questa fiacchezza morale, e non è ancora scomparso dalla sua fronte quel marchio che ci ha impresso la storia di doppiezza e di simulazione. L'uomo del Guicciardini (...) lo incontra ad ogni passo. E quest'uomo fatale c'impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza». All'avveduto rampollo d'una classe dirigente non priva di sensi di colpa, stava a cuore il senso del limite e della misura: la più aristocratica, per Guicciardini, delle virtù. È vero: l'eroe italiano della politica è stato il realista utopico Machiavelli. Per il quale, alla notizia della breccia di Porta Pia, sempre De Sanctis scriveva nella *Storia*: «Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli». Epperò non sarà da dimenticare che, se quello di Machiavelli è il monumento *aere perennius* della passione civile, Guicciardini ne resta l'ombra che alle spalle si spicca: rameggiando da un medesimo e profondo pessimismo antropologico. Un'ombra che può anche asciugarsi quando rintocca gloriosa, a perpendicolo, l'ora meridiana: come al momento della presa di Roma. Ma che torna ad allungarsi a ogni crepuscolo della vicenda italiana. È proprio allora che Guicciardini ci soccorre. Come nella sua *Storia d'Italia*,

dove l'assillo d'una montante e dolorosa instabilità metafisica, non gli impedisce l'analisi implacabile e millimetrica dei fatti, l'inchiesta sulle responsabilità di «coloro che dominano», il più storico degli storici: per pagine in cui, però, sotto il velo di un'ardua e circospetta meditazione, lui politicissimo uomo della prosa, può dissimulare la poesia della perdita felicità italiana. Proprio alla *Storia d'Italia* è dedicato un dotto e assai originale volume di Federico Della Corte, *Il discorso delle cose. Studio su Francesco Guicciardini* (Patron editore, pagine 144, euro 15,00), bibliograficamente attrezzatissimo, che

mette subito le cose in chiaro quanto alla cruciale differenza col poligrafo Machiavelli, tentato da ogni esperimento, persino da quello poetico di cui aveva gran conto: «Guicciardini fa parte di quegli intellettuali-letterati che invece di dedicarsi a un ventaglio ampio di generi letterari, come teatro, trattati, dialoghi, poesie, novelle ecc. riducono la selezione dei generi anche in ampio senso letterari a un numero ristretto». E lo fa Della Corte - ecco il punto - inquadrando la propria ricognizione critica entro una questione modernissima, certamente figlia del Novecento, della sua estetica e epistemologia (an-

che quella del disordine e del caos): la questione del rapporto tra metodologia storica e disposizione narrativa, tra storiografia e letteratura (su cui già rifletteva il giovane Croce nel 1893), entro una consapevolezza che oggi diremmo senz'altro narratologica, come sottolinea assai bene anche Gian Mario Anselmi in quarta di copertina (di fatto una concentratissima postfazione), collocando Guicciardini «al vertice della storiografia moderna ma anche della stessa narrativa». Tanto ardite quanto affascinanti, a questo proposito, le due pagine di Della Corte dedicate al «tanto, troppo lontano nel tempo» Carlo Emilio Gadda, al suo scetticismo gnoseologico, all'apparenza così simile a quello guicciardiniano, esercitato com'è a fronte dell'«imprevedibile» e «inconoscibile» realtà. Avrei il dovere di dire del molto altro che troviamo in questo densissimo libro: sul tema della natura umana «tra inconoscibilità della volontà di Dio e Sacre Scritture»; sul bagaglio delle «metafore-guida»; sull'arte del ritratto; sull'«etica guicciardiniana»; e si potrebbe continuare.

Mi verrebbe da aggiungere - sono in conflitto di interessi, lo so - che quel «particolare» non è solo l'angusta trincea in cui difendersi dalla malignità dei fati, ma anche la camera di risonanza in cui si svela la radice autobiografica d'ogni forma di critica. Sicché, con riferimento alle odierne sorti della letteratura, a Guicciardini - il «moralista scettico» per dirla ancora con Della Corte - va dato un altro merito: che insieme a Montaigne, ma prima di lui, abbia vincolato il saggio moderno a una speciale scienza dell'animo umano. Il proprio innanzi tutto: e attraverso il proprio, quello di tutti gli uomini. Mi limito a concludere ritornando al punto cruciale del libro di Della Corte: già Nietzsche aveva sostenuto che non esistono fatti, ma solo interpretazioni. Il che avrebbe comportato la progressiva trasformazione della filosofia e della scienza in ermeneutica, con la conseguente idea che non esiste il mondo, ma soltanto le infinite narrazioni che ce lo restituiscono. Sicché, parafrasando appunto Croce, dobbiamo chiedercelo: che ne sarà della «storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte»? La modernità comincia anche con questa domanda. Grazie a Della Corte scopriamo che Guicciardini è stato il suo primo eroe intellettuale.



Statua di Francesco Guicciardini. Firenze, Galleria degli Uffizi